

Archiviare. L'eredità di un evento

Commento al volume di Ida Dominijanni, "2001. Un archivio. L'11 settembre, la war on terror, la caccia ai virus", manifestolibri, 2021, in ebook e dall'11 settembre in libreria.

Catrin Dingler

Con la coincidenza fra il ventennale dell'attacco di Al Qaeda agli Stati Uniti e il ripristino dell'Emirato islamico in Afghanistan sembra che un arco di storia si chiuda e torni al punto di partenza. Ma la raccolta dei lavori di Ida Dominijanni sull'11 settembre e sulle guerre al terrorismo che seguirono mette in guardia da queste facili sembianze. Anzi, *2001. Un archivio* (manifestolibri, in ebook e a giorni in libreria) chiede oggi come allora di riflettere su ciò che non (ci) torna, sull'evento inteso derridianamente come «ciò che accade e che, accadendo, giunge a sorprendere e a sospendere la comprensione». Il libro si apre così con la sovrapposizione di due eventi che per chi c'era già vent'anni fa non ha perso il suo impatto emotivo e la sua difficile decifrazione: prima la violenta repressione della protesta altermondialista al G8 di Genova, poi l'attacco terroristico e il crollo delle Torri gemelle a New York.

Il doppio e il gemello sono le figure che ritornano continuamente nella lettura degli eventi che Dominijanni propone, ma solo dopo aver sentito e riflettuto il vuoto, la mancanza di «parole per dire» e di «concetti per pensare», perché questa mancanza segnalava «che lo sfondamento delle Torri era anche uno sfondamento delle nostre categorie interpretative della realtà». L'11 settembre è quindi per Dominijanni un evento filosofico, ovvero un «trauma del pensiero» al quale si può reagire o difendendosi con delle spiegazioni razionali e rifugiandosi nel già pensato, o reggendo lo spaesamento e aprendosi alla sfida dell'impensato. Il libro raccoglie commenti critici alla reazione di chiusura e ripropone i contributi in cui l'autrice stessa si metteva - e torna a mettersi - in gioco spingendo verso una reazione di apertura.

In quegli anni Dominijanni era editorialista di punta de *il manifesto* nonché docente del dipartimento di Filosofia politica dell'Università RomaTre. Il vantaggio di questo doppio punto d'osservazione si coglieva nelle lunghe interviste con altri pensatrici e pensatori così come nella sua rubrica settimanale di allora «Politica o quasi». Ora il libro restituisce l'esperienza vissuta vent'anni fa dalle sue lettrici e dai suoi lettori affezionati: l'invito e l'insegnamento a *pensare* il presente.

La prima parte ripropone in ordine cronologico dal 2001 al 2008 una serie di interviste, più spesso veri e propri dialoghi per comprendere il mutamento in atto insieme a interlocutori di lunga data (fra gli altri Giacomo Marramao, Carlo Galli, Antonio Negri, Mario Tronti, Étienne Balibar), della rete femminista (Rosi Braidotti, Tamar Pitch, Carol Gilligan) oppure incontrati nei contesti creatisi proprio in seguito all'11 settembre (Jeffrey Schnapp, Judith Butler, Wendy Brown, Homi Bhabha, Slavoj Žižek). La seconda parte del libro raccoglie sotto il titolo «Diario» alcune delle rubriche scandite per temi (kamikaze, ostaggi, fronte europeo e altri).

Cruciale per la lettura dell'evento e delle sue ripercussioni era per Dominijanni la consapevolezza che «il mondo bipolare e gemello, speculare e fallico, geometricamente spartito nei suoi spazi politici, militarmente e ideologicamente ordinato dalla logica amico-nemico» fosse definitivamente crollato assieme alle Torri». La divergenza nel modo di rapportarsi al vuoto lasciato dal crollo del paradigma della politica moderna segna la linea di conflitto teorico-politico dopo l'11 settembre. Da un lato quelli che cercano di ripristinare un ordine bipolare o sulla demarcazione teocon tra Occidente e Islam o sulla vecchia linea di conflitto antimperialista tra potenti e oppressi. Dall'altro lato i «vulnerabili» che non negano la fragilità della condizione umana, le contraddizioni del mondo globale, le sue fratture trasversali e cercano di pensare il mondo all'insegna dell'interdipendenza e della relazionalità. Relazionalità che peraltro Dominijanni mette in pratica sia nella forma dell'intervista sia nel contenuto delle rubriche che sovente prendono spunto da un pensiero, un film, un libro altrui, testimoniando così nella scrittura l'urgenza di opporsi al «profilo inquietante dell'io sovrano, identitario e nazionalista pronto a reinsediarsi sulle macerie di Ground Zero».

Che questa pratica della relazionalità fosse già sperimentata nel femminismo della differenza lo esplicita il saggio di chiusura del libro. Basato su una

lezione tenuta al Grande Seminario della comunità filosofica Diotima dell'università di Verona alla fine del 2001, quel testo rivela il filo conduttore di molti scritti dell'autrice non solo a partire dall'11 settembre. Da pensatrice acuta del pensiero della differenza sessuale, Dominijanni ribadiva nel corso di quella lezione che gli eventi del 2001 rendevano urgente e non più rinviabile che la parola femminista si facesse sentire «nella piega del presente», rendendo visibile un sapere già guadagnato «in nome di una relazionalità costitutiva dell'esistenza singolare e collettiva che ci espone sempre e comunque tanto alla violenza quanto all'amore e alla cura dell'altro». Perciò il «Noi vulnerabili» che dà il titolo all'introduzione della raccolta non nomina soltanto la condizione umana del mondo globale, ma accentua la prospettiva dalla quale l'autrice ripensa lo statuto del soggetto e del politico. L'ontologia della vulnerabilità getta un ponte fra il pensiero della differenza italiana e il pensiero femminista americano di Butler e altre. E proprio con lo sguardo sull'altra sponda dell'Atlantico Dominijanni chiude il suo archivio nel 2008, quando l'elezione di Barack Obama annunciò un «cambio di stagione».

Sulla valutazione ottimistica con cui l'autrice giudica gli Usa più capaci dell'Europa di reagire alla destra identitaria che nel frattempo ha segnato una continuità dallo sciovinismo bellico di George W. Bush al sovranismo suprematista di Donald Trump ci sarebbe da discutere, visto che la stessa coalizione antitrumpiana costruita all'insegna dell'intersezionalità non è esente a sua volta da ricadute identitarie. Uno strabismo che Dominijanni stessa ha più volte messo a fuoco e continuamente sfidato come testimonia anche quest'ultimo lavoro.

Il titolo rimanda a un pensatore che le era e le rimane caro per pensare la soggettività e l'ordine politico in un mondo fuori sesto. Jacques Derrida metteva in guardia dalla concezione dell'archivio come mero sito di conservazione minacciato dalla coazione a ripetere, e suggeriva di intenderlo piuttosto come una prassi di iscrizione nel discorso e quindi come medium di trasmissione di un sapere in continua trasformazione. Così per Dominijanni il «gesto d'archiviare» è un atto con cui il pensiero e la pratica femminista della differenza si inscrivono nel conflitto politico-simbolico del presente. Non per lamentare la ripetizione dell'uso e dell'abuso delle donne, vuoi come vittime del patriarcato islamico vuoi come supposto emblema della libertà occidentale; né per rivendicare il

sapere già accumulato, come quello che già nel lontano 2003, alla prima comparsa della Sars e dopo due anni di analisi «virologiche» del terrorismo internazionale, avrebbe dovuto rendere palese che «le risposte emergenziali non servono a niente se il virus in questione è il prodotto di una normalità malata che non viene modificata». Il gesto d'archiviare di Dominijanni è piuttosto un invito a continuare a pensare l'evento e la sua eredità, a reggere le controversie pure all'interno della parte dei «vulnerabili» e a segnare di volta in volta l'attualità con il taglio della differenza.